



Alfin per entro il fumo de' sigari onorato, [...] fra le percosse tazze e i branditi cucchiari, viva rifulse agli occhi miei la giornaliera luce delle gazzette. *Giacomo Leopardi*

PHILIPPE GRASSET & WU MING

DUE FRESCHI SUL COVID



**UNA COSA SERVE L'EPITETO
«NEGAZIONISTA» E QUALE REALTÀ
CONTRIBUISCE A NASCONDERE.**

DI WU MING

Fonte: www.wumingfoundation.com, 15 nov. 2020

VIDEO «virali» del tizio o della tizia che *gliele canta* ai «negazionisti»; titoloni sul pericolo «negazionisti»; invettive contro i «negazionisti»; satura sui «negazionisti», grasse risate! I «negazionisti» sono ovunque, ed è colpa loro se le cose vanno male. Ecco allora i nostri eroi, i prodi che li contrastano, gettando loro guanti di sfida: «Vengano in terapia intensiva, i negazionisti!»

Sono sfide a nessuno, invettive contro fantasmi, colpi sparati nella nebbia. Chi sarebbero i «negazionisti»? (... segue a pagina 3 ➔)

**IL COVIDIANESIMO CONTRO
TRUMP.**

DI PHILIPPE GRASSET

Fonte: www.dedefensa.org, 17 nov. 2020. Trad. G. Rouf.

C'è un corto e interessante articolo (il 14 novembre) del colonnello Pat Lang sul suo sito *Semper Tyrannis (SST)*, concernente l'aspetto isterico della lotta contro Covid19 (in questo caso negli USA); si tratta di un rapido commento di Lang a partire da un articolo di *The Federalist*, di cui cita un estratto. Sia nell'articolo del *Federalist* che dallo stesso Lang è impiegato un neologismo che dovrebbe aver successo: *covidianesimo*, a partire beninteso dal «nostro Covid19».

(Si potrebbe dire anche «covidismo» al posto di covidianesimo. La suggestione dell'abbondanza del neologismo sta a indicare la fortuna dell'attenzione volta a tale comportamento.)

Si tratta dell'identificazione di un comportamento, che a parer nostro ha a che fare con l'isteria, che è descritto assai giustamente e a proposito come avente un aspetto assolutamente religioso — e beninteso di un radicalismo terribilmente isterico nel quadro della nuova religione.

Ecco l'articolo di *SST*:

Non è una novità che le religioni politiche producano radicali che sviluppano loro



È con sincero piacere che esce finalmente una gazzetta bipartisan, forse qualcosa comincia a muoversi fuori dalla trappola dello schieramento. Gli attenti lettori noteranno, nella convergenza di molto, le differenze di mentalità e di stile tra i due autori. ➔



proprie sette e culti. Questa volta, una devozione rigida per far rispettare il portare la mascherina ha prodotto un fanatismo primario fondato su nient'altro che sull'articolo di fede cieca che è sempre preferibile portare «piú mascherine». Anche gli esperti in salute pubblica, che questi adepti [del covidianesimo] presentavano come grandi profeti appena qualche mese fa, non possono piú tener sotto controllo la loro passione su questo soggetto. È un problema, perché il ritorno alla normalità renderà necessario sottomettere le fazioni radicali che favoriscono l'oppressione in tutti i modi possibili. Le restrizioni quale l'obbligo di portare le mascherine sono come ossigeno per gli adepti del covidianesimo fondamentalista radicale — l'incrollabile credenza che solo il rinchiusimento, il distanziamento sociale e le mascherine possano liberarci dalla pandemia mortale. Piú le proibizioni restano attive, piú gli esperti continuano a promuovere il portare le mascherine. — «La mia mascherina vi protegge! La vostra mascherina mi protegge!» — piú l'estremismo si rinforzerà e si espanderà e meno gli esperti avranno il controllo sui loro propri comportamenti. ¶ «Le prove sono abbondanti, ma considerate questi casi di covidianesimo radicale e come essi conducano ad un abbandono delle norme scientifiche necessarie per mantenere la salute pubblica e una società che funzioni». (*The Federalist*). ¶ Sí, secondo la mia opinione, la situazione è divenuta davvero incontrollabile e il covidianesimo è utilizzato come base e giustificazione per un controllo governamentale fanatico delle nostre vite e del nostro stesso modo di vivere. I politici e i funzionari superambiziosi sempre presenti vedono in questa pandemia un'opportunità per imporre un controllo e lo fanno spesso col solo scopo di formare e di condizionare la popolazione ad accettare l'autorità del governo in tutte le cose. ¶ Essi hanno ora raggiunto un livello di ambizione tale che hanno l'audacia di proibire la tradizione ancestrale della pra-

tica di una riunione di famiglia o di una festa il giorno del Thanksgiving. I dirigenti sanno molto bene che le restrizioni uccideranno la tradizione, ma le masse, nello spirito degli autocrati, staranno meglio senza di esse, come le pecore nell'ovile. Bee!

È un problema assai vasto che è cosí identificato sotto la forma del neologismo «covidianesimo», e che dev'essere considerato nei suoi rapporti con la Grande Crisi. Esso merita uno studio molto approfondito, che intraprenderemo in altre occasioni. Nel caso qui sollevato, lo collochiamo nel quadro delle elezioni USA per notarne i caratteri, quali li possiamo distinguere...

Alcuni punti:

✱ Non c'è alcun dubbio per noi che questa isteria che s'innesta sulla pandemia Covid19, di cui si sa che negli USA nel quadro delle elezioni ha subito preso una dimensione politica, o politico-isterica, è una traduzione diretta dell'odio straordinario che caratterizza la situazione USA. In questo caso, si tratta essenzialmente dell'odio antitrumpista, essendo Trump un avversario delle misure di costrizione di cui i suoi nemici politici non cessano di farsi promotori; tale odio divenuto in questo caso «religione del covidianesimo» porta a misure anti-Covid drastiche negli Stati controllati dai democratici a livello di governatore.

✱ Le interpretazioni differiscono radicalmente, a secondo il punto di vista adottato. Appare evidente che le fazioni libertarie ed anticentraliste (anti-governo centrale) che caratterizzano i repubblicani piú o meno partigiani di Trump — è il caso del *Federalist* come di Lang, — interpretano subito il covidianesimo come uno strumento di oppressione del potere centrale sui cittadini. È andare nel senso delle interpretazioni cospirazioniste della pandemia, senza necessariamente condividerle.

✱ È tuttavia notevole, ed è un punto assolutamente essenziale, che la descrizione del feno-

meno ci mostri senza alcun dubbio che le prime vittime del covidianesimo, e dunque i primi adepti isterici di questa nuova ed esaltante religione, sono le autorità al potere (antitrumpisti in questo contesto) In tal caso, la cospirazione così spesso citata non è alla base del fenomeno, ma una delle eventuali conseguenze della pandemia psicologica costituita dalla «religione del covidianesimo».

✱ Le pecore vittime consenzienti della «religione del covidianesimo» sono prima di tutto i dirigenti stessi, gli esperti, ecc... «*Piú l'estremismo si rafforzerà e si espanderà, e meno gli esperti avranno controllo sui propri comportamenti*» osserva l'articolo citato, ed è affatto giusto; e allora, la «pecora» di prima istanza — ovvero «pecora» della sua isteria — è davvero prima di tutto l'«esperto», vale a dire uno dei membri della cospirazione denunciata, e non il cittadino che si dice pecoresco, il quale, in questo caso, non fa che andar dietro senza essere piú ingannato che colui che ad andar dietro lo incita. Non ci sono «pastori cospirazionisti» e «pecore intruppate», bensí super-pecore che trascinano le altre, o le costringono, — e la «cospirazione» ben reale non è che l'effetto dell'isteria, che è il contrario del freddo calcolo e dell'efficienza intenzionale che si attribuisce a per cosí dire «una cospirazione sin dall'inizio cospirazionista». Ciò corrisponde perfettamente al clima di odio (in partenza antitrumpista) che è l'essenziale caratteristica della crisi americanista USA 2020.

PHILIPPE GRASSET



(... segue dalla prima. A COSA SERVE...) Sí, esistono frange secondo cui la pandemia sarebbe finta, ma sono ultraminoritarie. In genere, nemmeno chi è aperto a fantasie di complotto su Bill Gates, i vaccini e quant'altro nega che sia in corso una pandemia e che il virus uccida. E allora di chi si sta parlando?

Il termine «negazionista» ha ormai una storia pluridecennale. Coniato negli anni Ottanta per definire personaggi come David Irving, Robert Faurisson o Carlo Mattogno, secondo i quali nei lager nazisti non sarebbero esistite camere a gas né sarebbe avvenuto alcuno sterminio sistematico di ebrei e altri prigionieri, in seguito è stato esteso a sempre piú ambiti, diventando un'arma nelle *culture wars* del XXI secolo.

In Italia, negli ultimi quindici anni, se n'è appropriata la destra per accusare di «negazionismo» chiunque smontasse le sue narrazioni — bufale storiche incentrate su fantasie di complotto antislave — sulle «foibe» e l'«Esodo istriano-dalmata». In quel modo, mentre una narrazione risalente al collaborazionismo filonazista diventava «storia di Stato» con l'istituzione del Giorno del Ricordo, la destra poteva fingere di occupare il «centro» del dibattito sulla memoria storica. In parole povere, poteva denunciare gli «opposti estremismi»: c'è chi nega la Shoah e c'è chi «nega le foibe», stessa roba.

E dato che — nonostante l'opposizione di gran parte delle storiche e degli storici — anche in Italia si è introdotta una legge «antinegazionisti» (lo ha fatto il governo Renzi nel giugno 2016), a essere agitato è anche lo spettro dell'azione giudiziaria. È proprio di quest'anno una proposta di Fratelli d'Italia per estendere l'attuale legge ai «negazionisti dei massacri delle foibe».

L'effetto di *framing* è quello della *Reductio ad Hitlerum*: su qualunque tema e questione si attiva un implicito — e a volte esplicito — paragone con il negazionismo della Shoah, e tramite una catena di false equivalenze si accelera il ciclo della Legge di Godwin: in men che non si

dica ti danno del nazista, perché se sei «negazionista» — poco importa riguardo a cosa — sei come i nazisti.

Da tempo l'uso del termine «negazionismo» segnala un *buttarla in vacca*, e sarà sempre più così, perché il termine incoraggia l'indolenza, si presta ad accuse pigre.

Quel che è più grave, il termine spinge verso la *patologizzazione* dei discorsi sgraditi e la *psichiatrizzazione* dell'avversario: se non sei d'accordo con me che la penso «come tutti» allora «neghi la realtà», e chi nega la realtà è un folle o un demente, e coi folli o i dementi non si può ragionare.

Torniamo all'ossessione odierna per i «negazionisti del Covid»: andando a vedere, si scopre che «negazionista» è un epiteto scagliabile contro chiunque critichi l'irrazionalità e/o iniquità di un provvedimento o anche solo si mostri scettico sulla sua efficacia, chiunque smonti un esempio di mala informazione mainstream sul virus o reagisca sbuffando all'ennesimo titolo strumentale, chiunque ricordi le responsabilità del governo o dei governatori, chiunque rifiuti la narrazione dominante incentrata sull'«è colpa nostra, non ce la possiamo fare, gli italiani capiscono solo il bastone». Persino chi «indossa male» la mascherina si becca l'epiteto di «negazionista».

Il «negazionista» è il nuovo «quello che fa jogging».

☞ UNO PSEUDO-CONCETTO CHE FA DANNI.

L'uso indiscriminato ha reso l'epiteto non solo di scarsa utilità per capire quali posizioni si stiano di volta in volta scontrando, ma lo ha reso proprio *tossico*.

Qualcuno ancora cerca di usare il termine in modo che produca senso. Nella migliore delle ipotesi, si brandisce un'arma concettuale spuntata; nella peggiore, si lancia un vero e proprio boomerang, perché l'effetto di framing è fortis-

simo e il termine genera inevitabilmente dicotomie, antinomie, pensiero binario.

Arma spuntata. Quando si parla di disastro climatico, dove pure un negazionismo — in senso stretto e in senso lato — è stato a lungo operante, godendo anche di finanziamenti da parte dell'industria dei combustibili fossili, l'accusa funziona sempre meno e sta diventando un cliché, un tic lessicale, una manifestazione di pigrizia, come già in altri ambiti. I negazionisti stanno da tempo ricalibrando i loro discorsi, oggi davvero poca gente sostiene che non sia in corso un surriscaldamento globale. Le argomentazioni speciose riguardano l'entità del fenomeno, le sue cause e il come farvi fronte.

Effetti boomerang e pensiero binario. Anche noi, in coda a un post di qualche settimana fa, abbiamo scritto che chi accusa chiunque di «negazionismo» è il più delle volte negazionista, perché nega ogni evidenza sull'irrazionalità dei provvedimenti e sulle responsabilità politiche nella gestione della pandemia. Un paradosso che abbiamo scelto di non sviluppare, perché sviluppandolo avremmo rilegittimato l'uso del termine e rafforzato un frame pericoloso. Ha provato invece a svilupparlo Giancarlo Ghigi in un articolo uscito sul sito di *Jacobin Italia* e intitolato «I due contagi».

Ghigi divide l'opinione pubblica in due schieramenti o due «tifoserie»: i *negazionisti del morbo* e i *negazionisti del disciplinamento*. L'articolo dice molte cose giuste, ma stabilisce dal principio una falsa omologia: almeno nella società italiana — ma crediamo valga per tutta l'Europa e gran parte dell'Occidente — i «negazionisti del morbo» sono un'infima minoranza, costantemente ingigantita al microscopio dai media e tirata in ballo per esecrare il dissenso, mentre il «negazionismo del disciplinamento» è maggioritario, impregna il discorso ufficiale e dà forma alla narrazione dei media filogovernativi.

Quando Ghigi esorta a «riconoscere il morbo come oggettività», di chi parla? Chi davvero

non sta «riconoscendo il morbo come oggettività»? Quant'è utile stabilire un'omologia tra chi negherebbe l'esistenza del virus e chi prende sottogamba la gestione autoritaria e capitalistica dell'emergenza, se il primo atteggiamento è in gran parte effetto di una proiezione gigantografica mentre il secondo è ideologia dominante? Alla fine, l'esito è quello di riproporre gli «opposti estremismi», con l'autore che si pone «nel giusto mezzo». Come ci ha detto un compagno con cui abbiamo commentato il pezzo di Ghigi, «intuisco le buone intenzioni, ma si è come ubriacato della sua stessa dicotomia.»

Detto questo, ci è drammaticamente chiaro a chi pensasse Ghigi denunciando il «negazionismo del disciplinamento». Quest'ultimo gonfia il non-detto di una «sinistra», anche e soprattutto «radicale» e «di movimento», che in nome dell'emergenza — vissuta dal principio in modo subalterno — ha rinunciato a esprimere qualunque critica ai dispositivi in atto.

☞ LO S-PIAZZAMENTO DELLA «SINISTRA».

CON poche e lodevoli eccezioni, l'area politica che per inerzia abbiamo continuato a chiamare «il movimento» — un rado reticolo di centri sociali, collettivi universitari, radio indipendenti, librerie, cooperative e segmenti di sindacati di base — si è legata da sola mani e piedi. Lo ha fatto nel momento in cui ha deciso di sposare la narrazione colpevolizzante e securitaria imposta dalla «dittatura degli inetti», e questo è accaduto subito, prima ancora del 9 marzo.

Con l'autunno, l'area è rimasta *spiazzata* — anche in senso letterale: esclusa dalla piazza — dalle proteste e rivolte contro i DPCM, e adesso prova a far vedere che c'è *anche lei*, finendo per emettere proclami confusi, contraddittori, inefficaci. L'idea di fondo è ancora che si debba chiedere un «reddito di lockdown». Più è duro il «lockdown» — e lo si auspica duro, per strangare i furbetti dell'aperitivo e i genitori permissivi — più deve essere universale il reddito. La si-

tuazione immaginata corrisponde agli arresti domiciliari di massa con lo stato che ci versa un sussidio sul conto corrente.

A parte che questo è un incubo huxleyano, rivelatore di un'idea miseranda di vita umana, qualcuno dovrebbe spiegarci perché e per come ciò potrebbe o dovrebbe realizzarsi. Perché lo diciamo «noi»?

Chi *davvero* non ha reddito, da che mondo è mondo, si organizza per protestare, lottare e ottenerlo. L'ultima cosa che fa è accettare o addirittura chiedere d'essere recluso.

Qualche giorno fa abbiamo visto gli operai Fiom di Genova scendere in strada e arrivare anche all'attrito con la polizia per protestare contro i licenziamenti, che in teoria sono bloccati, ma fatta la legge trovato l'inganno. In molti luoghi di lavoro i lavoratori e le lavoratrici si organizzano ogni giorno per rivendicare il diritto di fare assemblee sindacali in presenza, negli spazi adeguati, perché i padroni — privati e pubblici — hanno iniziato a negarle o a declinare ogni responsabilità in caso di contagio: sei buono per andare a lavorare ma non per fare l'assemblea sindacale. I riders manifestano ormai con una certa frequenza, con flash mob per strada, cioè precisamente *sul loro luogo di lavoro*. I cosiddetti intermittenti della cultura e lavoratori dello spettacolo sono scesi in piazza in varie città per ricordare a tutti che stanno alla canna del gas. Per non guardare all'estero, dove abbiamo visto lotte di piazza importantissime in questi mesi pandemici, perfino in un paese devastato come gli USA, dove il movimento Black Lives Matter ha dato una spallata importante alla presidenza di Trump contribuendo a non farlo rieleggere.

Le lotte le puoi fare se ti prendi lo spazio e l'agibilità per farle, non se ti fai recludere.

Se invece il reddito è una rivendicazione puramente ideale, astratta, allora sí, va bene anche chiederlo dal divano.

Una «spia» di quanto sia astratto il discorso è che, nelle varie convocazioni e articolesse, si at-

tacca retoricamente Confindustria mentre si fanno i salti mortali per non criticare l'esecutivo, i tempi, modi e contenuti dei dpcm, l'emergenza come metodo di governo.

Lo diciamo chiaro: se attacchi Confindustria e non il governo, *non stai davvero attaccando Confindustria*.

La narrazione colpevolizzante, il costante scarico delle responsabilità sui cittadini, la demonizzazione dell'aria aperta quando il contagio è sempre stato molto più probabile al chiuso, la chiusura di luoghi della vita pubblica e settori del mondo del lavoro dove il contagio era improbabile mentre se ne tengono aperti altri dove è probabilissimo... Tutto questo deriva a cascata dalla *necessità*, da parte del governo, di non ledere gli interessi di Confindustria. Bisogna far vedere che si fa qualcosa, che si chiude qualcosa, e si adottano provvedimenti cosmetici, apotropici, *diversivi*. È così dal marzo scorso, da quando il governo si rifiutò di dichiarare zona rossa i comuni di Alzano e Nembro, in bassa val Seriana.

E così ci ritroviamo a subire il coprifuoco, misura che non ha alcuna giustificazione epidemiologica credibile ma serve a fare «penitenza», come detto con ammirabile candore dall'immunologa Antonella Viola dell'Università di Padova:

Il coprifuoco non ha una ragione scientifica, ma serve a ricordarci che dobbiamo fare delle rinunce, che il superfluo va tagliato, che la nostra vita dovrà limitarsi all'essenziale: lavoro, scuola, relazioni affettive strette.

Se il focus della narrazione si è fissato sulla necessità di «fare penitenza», è perché la responsabilità è stata *stornata* da chi ce l'aveva e dispersa verso il basso.

Ogni presa di posizione che rimanga reticente su questo, ogni ricorso a Confindustria come mero sparring-partner retorico, ogni discorso unicamente incentrato sul «reddito di quarantena» o analoghe formule, ogni tinteggiatura «ri-

voluzionaria» dell'esortazione a chiuderci in casa è per noi irricevibile. E reazionaria.

☞ «NE PARLIAMO DOPO»... QUANDO?

LA cosa che continua a stupirci, nelle tirate moralistiche dei «compagni per la reclusione domestica generalizzata e per la colpevolizzazione dei furbetti», è *quanto la facciamo semplice*, quanto prendano alla leggera — quasi alla leggiadra — l'idea mostruosa di azzerrare la vita sociale a tempo indeterminato, quanto siano arrivati a trovare non solo necessaria ma augurabile e persino, implicitamente, *rivoluzionaria* l'immagine di milioni di persone blindate tra quattro pareti (ma ci sono i social, c'è Zoom, dà, che vuoi che sia!). Stupisce il fatto che non si pongano mai il problema di quanta sofferenza, quanta malattia mentale, quante esistenze triturate e rovinate, quanti passaggi di vita fondamentali perduti, quanta *morte* ci sia in questo scenario. Perché la morte non è solo la cessazione di un paio di funzioni-base dell'organismo.

I controlli fatti dopo la fine di *#iorestoacasa* (da maggio in poi) hanno riscontrato un aumento generalizzato di suicidi, violenze domestiche, femminicidi, vendite di psicofarmaci, depressione, ansia e disturbi alimentari tra bambini e adolescenti, azzardopatia, dipendenza da Internet e da video e molti altri disturbi. Per non parlare dei disturbi che causa e causerà l'aver perso il lavoro, l'attività, a volte la dignità.

Davvero siamo arrivati a credere che «salute» sia soltanto non prendersi il virus?

Davvero siamo arrivati a pensare che «vita» significhi così poco, e si riduca al non ammalarsi di Covid?

Com'è possibile che si sia giunti a dire che *ora si deve pensare solo al virus* e di tutto il resto della realtà sociale — forse — ne parleremo «dopo»? Ma «dopo» quando? Davvero si pensa che, se stiamo zitti e muti adesso, «dopo» potremo riprendere discorsi «radicali» come niente fosse? Ma dove, come? Con quale faccia?

Ecco allora che «negazionista» diventa chiunque non accetti di posporre la critica a «data da destinarsi», cioè alle calende greche.

L'uso dell'epiteto si accompagna a un altro espediente: chi attacca Confindustria in modo astratto e retorico — come escamotage per non criticare il governo che di Confindustria tutela gli interessi — accusa di «confindustrialismo» (!) chi invece, coerentemente, *critica Confindustria e governo insieme*.

Questo capovolgimento della realtà è reso possibile da un'accusa preliminare: quella di «pensare alla libertà individuale invece che alla tutela del prossimo». In base a tale falsa premessa, ogni critica dell'emergenza sarebbe «liberista». A molti si è piantata in testa l'idea che la libertà sia «individuale» e da lì non li smuoverà più nessuno. Nelle scienze cognitive si chiama «pregiudizio di ancoraggio».

La facile apologia di ogni restrizione — anche la più irrazionale e disonesta — sta mettendo in secondo piano, anzi, in terzo, decimo, centesimo piano la *devastazione del legame sociale*, lo smarrimento di massa, la schizofrenia nei rapporti tra le persone, ma chi lo fa notare... «difende l'individuo».

In realtà è il contrario, il vero individualismo è quello di chi accetta l'escamotage neoliberale per eccellenza, che magari prima della pandemia fingeva di rifiutare: quello di indicare in un comportamento individuale la soluzione a un problema che invece è sociale e sistemico, e va affrontato con l'azione collettiva.

Nel contesto dell'emergenza Covid, accettare questa premessa porta a imperniare il discorso sulla «virtù» individuale, sul fare penitenza dell'individuo, sul sacrificio personale da esibire per far vedere che si è più altruisti degli altri. In questo gioca anche un certo cattolicesimo — il più retrivo e ipocrita, quello descritto in alcuni racconti di G.A. Cibotto — che infatti è eruttato fuori dalla crepa aperta dall'emergenza e adesso scorre sui social, soprattutto tra chi dei «più deboli» — espressione con cui pure si riem-

pie la bocca — dimostra spesso di infischiarne. Basti vedere la scarsa o nulla attenzione nei confronti di bambini e adolescenti.

☞ «MALIGNI AMPLIFICATORI BIOLOGICI».

IN un post del 25 Aprile scorso, commentando la riapertura delle librerie e la prima visita di un paio di bambini alla libreria per ragazzi Giannino Stoppani di Bologna, scrivevamo:

Questo momento di libertà è idealmente dedicato a chi per mesi ha dipinto i bambini come untori perfetti, potenziali omicidi dei loro nonni; a chi già prima della pandemia li definiva «maligni amplificatori biologici che si infettano con virus per loro innocui, li replicano potenziandoli logaritmicamente e infine li trasmettono con atroci conseguenze per l'organismo di un adulto» (Roberto Burioni, 31 marzo 2019); a chi ha scatenato il panico sociale contro di loro, spingendo i genitori a murarli vivi dentro casa, in certi casi rimandando perfino importanti visite mediche o terapie per loro essenziali. La pericolosità dei bambini è stata presa per oro colato, anche se i dati sul comportamento del Covid19 sono ancora contraddittori. Il 21 aprile scorso, il virologo dell'università di Padova Andrea Crisanti, che ha condotto lo studio sul focolaio di Vo' Euganeo, ha fatto sapere che in quella comunità «i bambini sotto i 10 anni, seppure conviventi con infettati in grado di infettare, non si infettano. E se sono negativi non infettano». [...] Insomma, molti aspetti delle modalità di trasmissione di questo virus non sono ancora chiari, e sarebbe davvero paradossale se un domani dovesse emergere che abbiamo segregato i bambini più piccoli per niente, con un provvedimento dettato dal panico.»

Crisanti ha ribadito il concetto in un'intervista a *Radio Capital* di qualche giorno fa.

Anche un recente articolo apparso sulla rivista *Nature* conferma che i bambini entro i dieci

anni non sarebbero infettivi e che in generale le scuole primarie non sono «punti caldi» per le infezioni da coronavirus.

Dunque abbiamo bruciato metà anno scolastico a una generazione per niente, tanto per chiudere qualcosa che non impattasse sull'economia. Perché dal punto di vista del capitale i giovanissimi sono come gli anziani: improduttivi (Toti dixit). Quindi sacrificabili.

Per i bambini campani è ancora così: niente scuola, mentre si chiama l'esercito a presidiare le strade, come durante un golpe, anziché a costruire ospedali da campo.

In Puglia, dopo la riapertura delle scuole, ordinata dal TAR il 6 novembre, l'assessore alla Salute Lopalco ha parlato di «un errore clamoroso». *Repubblica* e altri giornali locali hanno subito dato grande risalto ai dati dell'Asl, evidenziando che nella settimana della riapertura, dal 6 all'11 novembre, «il numero di positivi riscontrati in ambito scolastico nell'area metropolitana di Bari è passato da 132 a 243 casi». Ma un simile effetto immediato è tutto da dimostrare. Le scuole infatti, dove sono aperte, stanno funzionando come presidi sanitari, dove i positivi vengono individuati, tracciati, tamponati. Se, riaperte le scuole, aumentano i positivi, può trattarsi di contagi avvenuti proprio nella settimana di chiusura, quando i ragazzini non erano in aula, ma forse in luoghi meno sicuri.

Intanto teniamo gli adolescenti in DAD, dopo avere varato protocolli nazionali sulla gestione degli spazi scolastici e fatto investire denaro pubblico a governatori regionali e dirigenti per adeguarsi alle nuove normative. Soldi nostri buttati nel cesso.

Se fai notare tutto questo, però, sei «negazionista», e ti becchi l'attacco concentrico, i titoli, i video virali, la memetica d'accatto, le invettive sui social, gli (ex-)amici che ti infamano.

Nel frattempo, è acclarato che:

* L'Italia non aveva un piano pandemico aggiornato e il rapporto commissionato dal-

l'OMS che denunciava il fatto è stato insabbiato;

* durante l'estate il governo ha fatto poco o niente per arginare la tanto paventata seconda ondata (ma il ministro Speranza ha trovato il tempo di scrivere un libro intitolato *Perché guariremo*, la cui uscita in libreria è stata posticipata sine die);

* in certe regioni le terapie intensive reggono bene, mentre in altre i malati di Covid muoiono in corsia;

* i tanto decantati metodi di «tracciamento» ipertecnologici sono andati in crisi nel giro di due settimane, tanto che nessuno ne parla nemmeno più; ecc.

Ma questo è l'Assurdistan, mica è lecito aspettarsi altro, no? Possiamo soltanto autoflagellarci, e insultare chi pretenderebbe meno inettitudine anziché essere trattato come una pezza da piedi.

Ecco cosa nasconde la «caccia al negazionista».

Wu MING

